

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 20 marzo 2019

Testo di riferimento: L. Giussani, Perché la Chiesa, Rizzoli, Milano 2014, pp. 298-306.

- *Monologo di Giuda*
- *Non son sincera*

Gloria

Affrontiamo oggi le ulteriori due note caratteristiche della Chiesa: la cattolicità e l'apostolicità. Mi ha colpito che il punto di partenza di don Giussani per parlare della cattolicità sia una constatazione, espressa con le parole di J.H. Newman: «La Chiesa possedeva [...] un titolo di onore, che tutti erano d'accordo nel riconoscerle», un titolo che era palese e che venne usato praticamente fin dall'inizio, cioè il fatto di essere «cattolica». Per far capire ancora più chiaramente questo, Newman lo mette in contrasto con le sette, che per definizione erano il contrario di una realtà cattolica, non avendo esse tutto il respiro della cattolicità. E citando san Paolo dice: «L'eretico “si condanna da solo” e di fronte alle sette dei primi secoli non vi fu bisogno di una testimonianza più chiara [di che cosa fossero le sette] di quella che le sette davano da sole circa il contrasto che esisteva tra loro e la posizione della Chiesa» (p. 298). Nel modo di vivere la Chiesa, ciascuno di noi documenta l'una o l'altra dimensione – anche questa è una constatazione –; nel modo in cui viviamo ci poniamo davanti a tutti con un atteggiamento o con un altro, così che non occorre aggiungere niente, perché è palese l'una cosa e l'altra. Mi stupisce questa frase: la «testimonianza più chiara» era «quella che le sette davano da sole»: nel modo in cui si pone, uno dice tutto. Nel loro modo di porsi la Chiesa e le sette dicono che cosa sono. La Chiesa – ci dice Giussani citando sempre Newman – ha preso coscienza di sé pian piano. Mi stupisce come lo esprime: «Il tratto distintivo» della Chiesa era prima di tutto quella singolarità – la sua cattolicità –, sperimentata fin dalle origini; l'inizio di tutto era un'esperienza, e l'esperienza dell'origine è la stessa che ciascuno di noi vive ora. Prima di tutto l'appartenenza alla Chiesa è un'esperienza, della quale dobbiamo renderci conto costantemente; la Chiesa prendeva coscienza via via di questa esperienza, fino a cogliere «le proprie dimensioni essenziali» (p. 299). Questo è fondamentale: il percorso che ha dovuto fare la Chiesa è quello che deve fare ciascuno di noi, perché la nostra prima esperienza della Chiesa diventi veramente cosciente di tutte le sue dimensioni essenziali; altrimenti noi rimaniamo con una coscienza debole e quindi, trovandoci davanti alle vicissitudini del vivere, possiamo ridurre la cattolicità, l'esperienza di cattolicità. Per questo è importante ciò che dice il testo, perché quanto successe all'inizio della storia della Chiesa vale anche per ogni momento della storia successiva, quella storia che ha raggiunto noi e che noi viviamo, indicando che cosa distingue una forma completa di vivere la Chiesa da una ridotta. Mi ha colpito una persona che, invitata a partecipare della vita del movimento, scrive: «Vivevo una situazione difficile. Quando è nata la quarta figlia abbiamo riscontrato piccoli problemi di salute, e mi sono trovata di punto in bianco a cambiare vita. Dal lavoro alla casa. Una situazione che stava diventando pesante, mi sentivo sempre più sola, forse depressa. Un'amica della parrocchia mi ha proposto di partecipare al suo gruppetto di Scuola di comunità. Non sapevo assolutamente di cosa si trattasse, ne avevo solo una vaga idea per quel che sentivo dire di negativo; sarà forse una sorta di setta [subito è sorta in lei la domanda]? Ma solo il fatto che me lo proponesse quell'amica era rassicurante ed ero certa che fosse un bene per me». Ciascuno di noi vive un certo tipo di esperienza, che l'altro, incontrandoci, può intercettare subito, anche rispetto alla domanda: sarà una setta? Poi c'è tutto il percorso della verifica, lungo il quale si svelerà in modo più esplicito la risposta a questa domanda. Prosegue: «Con la mia amica sono stata alla Giornata d'inizio anno, senza capire molto; ho cercato di essere fedele al gruppetto iniziando a raccontare di me, ad ascoltare le esperienze altrui. Sono anche stata a un'assemblea della comunità. Io non so ancora bene cos'è CL e cosa mi riserverà il futuro; ma in questi mesi mi sono accorta di essere cambiata; è come se la “depressione” fosse

sparita. Sento di avere bisogno delle persone del gruppetto, sento che loro sono un dono alla mia vita (anche se condividiamo poco o nulla della vita e degli interessi). Durante le mie giornate, che passo prevalentemente con la bambina o a svolgere un lavoro da sola, mi ritrovo spesso a pensare a loro [entrano nella percezione che ha di sé, anche se non le vede spesso], e questo mi conforta e mi sostiene. Non mi vergogno più di non capire ciò che leggo, perché poi, negli interventi, in ciò che raccontano, tutto il contenuto del libro si chiarisce. Ho scoperto me e quella che sono [che uno stia partecipando a una storia che ha tutto il respiro della cattolicità si vede immediatamente, per la capacità che trova in essa di rispondere al bisogno umano, di fare scoprire se stessi]. Nonostante tutto, il mio cuore è migliore e tutto quanto faccio ha un sapore diverso [l'esperienza le conferma l'intuizione che aveva avuto incontrando quell'amica]. Ringrazio le mie "amiche" per essere capitate lungo il mio cammino e perché tengono stretto quel filo che ogni tanto sento tirare e che mi fa ricordare la via giusta». L'esperienza di questa signora non è finita con quell'inizio. A volte, lungo la strada possiamo trovare ostacoli che ci sfidano ad approfondire ciò che dice Newman, cioè per crescere di più nella coscienza dei tratti distintivi della Chiesa.

Leggendo queste pagine di Perché la Chiesa mi sorge un dubbio. Si parla di cattolicità come di uno dei caratteri intrinseci della comunità ecclesiale: «Quella che internamente all'unità della fede [...] si esprime attraverso il differenziarsi delle mentalità, delle culture, delle civiltà» (p. 300). È una prospettiva entusiasmante, perché comprende tutto, non elimina nulla. Ma il dubbio che mi sorge è sulla verità, tra di noi, di questa esperienza di totalità e varietà. Mi sembra spesso che tra noi ci siano delle regole sottintese a cui aderire e senza le quali non si è effettivamente parte del gruppo. Come se dovessi nascondere alcuni lati di me e mostrarne solo altri. Allora mi chiedo: quando cadiamo in questi pensieri, che cosa succede? In cosa caschiamo? È vero che ci sono degli aspetti di me che non possono essere valorizzabili? Come prima intuizione, ripensando a quei momenti in cui mi sento fuori dalla comunità e in cui mi capita di sentirmi sola, anche se tra mille amici, mi sembra che l'origine sia la percezione che ho di me: sono la prima a non piacermi, a non approvarmi, a non ritenermi giusta, ad avere la percezione di avere dei caratteri non apprezzabili. Questa percezione ha come primo effetto la tristezza e come secondo la chiusura. È proprio qui che poi scattano i pensieri sulla comunità: mi chiudo a me stessa e quindi poi inevitabilmente agli altri. L'unico modo per ripartire è sempre stato qualcosa di imprevisto, che mi cogliesse alla sprovvista e mi rilanciasse. Col tempo questa dinamica si è velocizzata sempre di più, perché ho iniziato a fidarmi e ad attendere la ripartenza. Eppure tanti tra noi sono sempre più distanti e sempre meno disponibili all'imprevisto. Come è possibile aiutarci in questo? Come guardarci come tutti desidereremmo, senza limiti e formalità?

Come possiamo aiutarci? Che cosa impari tu da ciò che racconti? Che cosa ti ha fatto ripartire?

Fidarmi.

E quando non trovi persone di cui fidarti? È importante capire questo; tutti abbiamo chiara la definizione di ciò che è la Chiesa, ma poi ci sono – dici tu – come delle regole sottintese per cui, se non ho determinate caratteristiche, non sono effettivamente parte del gruppo. È come se mancasse tutto il respiro della cattolicità. Questo significa che tante volte noi viviamo la cattolicità, o possiamo viverla in certi luoghi, con una mancanza di respiro. Siamo poveracci e viviamo la nostra appartenenza alla Chiesa, a volte, con una incapacità di abbracciare l'altro secondo tutta la sua diversità e di accogliere il momento del cammino che sta vivendo; e allora pensiamo di dovere nascondere certe cose per essere accolti. A questo proposito, ciascuno deve fare un percorso. Tu dici che ti è venuto il sospetto «che l'origine sia la percezione che ho di me», una percezione che ti ha portato poi a chiuderti. E questo ti ha costretto a fare un percorso. Altrimenti alla fin fine noi ci lasciamo definire da questa percezione, come se l'appartenenza alla Chiesa fosse semplicemente l'essere accolti in un gruppo e non invece l'esperienza di appartenere a qualcosa che mi rende sempre più me stesso. A volte, come dici, è un imprevisto che ti dà di nuovo la coscienza di te, e può avvenire anche attraverso il lavoro di Scuola di comunità il riconoscimento di che cosa ti è capitato nella vita, che ti rende disponibile a recuperare quella coscienza di te; devi renderti sempre più conto

dell'esperienza che hai vissuto affinché, quando ti trovi in una situazione come quella che hai descritto, non venga meno la coscienza di ciò che ti è capitato. Deve crescere quanto dicevamo prima della Chiesa: tu hai avuto una prima esperienza, ma se questo non diventa coscienza di te, delle dimensioni essenziali di ciò che ti è capitato, poi dipenderai dal fatto che qualcuno ti accolga oppure no, dalla capacità del luogo dove vivi la fede di essere sufficientemente accogliente. Al contrario, tu appartieni per il Fatto che ti è capitato! Ed è fondamentale che cresca questa coscienza di te, come hai visto, altrimenti riduci te stessa, non ti piaci e guardi la comunità a partire da questo dispiacere e da questa ferita. Invece ritorniamo sempre di più nel luogo dove succede l'imprevisto che ci ridà tutto il respiro di cui abbiamo bisogno. Per questo è interessante che ci rendiamo conto non solo dell'inizio, ma del percorso che occorre fare perché le dimensioni della vita della Chiesa entrino nella modalità con cui viviamo la nostra umanità. Come sappiamo che questo inizio è così fondamentale per ripartire? Come sappiamo che stiamo incontrando veramente la Chiesa cattolica? Il testo dice che «la Chiesa reclama per sé la prerogativa dell'umano genuino» (p. 300), ma che cosa significa questo umano genuino?

Io l'ho scoperto in cammino.

Perfetto. È così che lo scopriamo tutti: in cammino.

A questo proposito, proprio sulla cattolicità vorrei offrire una testimonianza e poi farti una domanda personale. Riprendo il punto a pagina 299: «La cattolicità è dunque una dimensione essenziale della Chiesa, ed esprime fundamentalmente la sua pertinenza all'umano in tutte le variabili delle sue espressioni». Considero la mia esperienza e guardo il mio umano in una sua espressione che lo ha caratterizzato radicalmente fin dalla mia infanzia: la depressione. Per me è profondamente vero: la Chiesa mi corrisponde perfettamente in quella mia particolare espressione che è il mio disturbo, al punto tale che mi ha insegnato a viverlo e a giudicarlo come mio particolarissimo cammino con e verso Gesù Cristo. Le relazioni umane in cui vivo e il senso di un ultimo mio destino buono sono parte essenziale nel mio miglioramento dal disturbo. Di questo sono intimamente certo, di quella certezza che proviene solamente da un'esperienza giudicata. Adesso viene la domanda: tu a volte fai cenno al nulla che in certi momenti «morde dentro». Credo tu sappia perfettamente che la mia patologia comporta l'esperienza intensificata e invalidante di questo nulla: io lo descriverei come un senso di polverizzazione interiore, una perdita del centro di sé, un senso di nausea per tutte le cose normali, insieme con l'agitazione, l'inquietudine, l'oppressione, l'ansia, il panico generati da queste stesse esperienze interiori di perdita di sé. La domanda che ti voglio fare si basa sul presupposto che l'esperienza del nulla, così come l'ho descritta, è propria, con intensità minore e non invalidante, anche di chi, come te, abbraccia cattolicamente tutto il proprio umano, senza censurarne «neanche uno iota», neanche ciò che sembra essere l'esatto opposto di quella vita sovrabbondante di cui pure facciamo esperienza nella Chiesa. Tu, al punto del cammino in cui sei giunto, come vivi i momenti in cui il nulla ti morde? Non ti chiedo ricette, ma la descrizione della tua esperienza, di come il cammino nella Chiesa e nel movimento ti ha portato a vivere oggi la tua esperienza del nulla.

La prima cosa che posso fare è amare la mia umanità così come è, perché questa mia umanità può attraversare periodi o circostanze o momenti bui – forse non così acuti come quelli che tu racconti –, che a me non vengono risparmiati, come hai visto in tante occasioni. Ora, queste circostanze, che possono essere percepite come una disgrazia, come qualcosa da evitare, come qualcosa da nascondere, io non riesco a non guardarle in faccia. Potranno esserci momenti in cui puoi fare più o meno fatica, ma c'è qualcosa di più profondo di tutti disturbi – diciamo – invalidanti che uno può avere, di tutti i momenti in cui il nulla serpeggia. È proprio in quei momenti che uno si rende conto di qual è il fondo dell'io, il fondo più profondo dell'io, in cui si rende conto di tutta la vertigine, di tutta la voragine che c'è dentro questo fondo dell'io.

La voragine di mancanza...

Di mancanza, di solitudine, di assenza di significato in quel che faccio, in tutto, perché niente è escluso. A volte cerchiamo di scappare subito, perché pensiamo che superare questa situazione quanto prima tanto meglio sia per noi. Ma se uno non fugge e lascia tutto lo spazio a questo momento di

disagio, a questa difficoltà, a questo vortice, allora emerge con chiarezza qual è la profondità dell'io, quella profondità che è più radicata in noi rispetto a tutta la superficie di questi momenti e stati d'animo. Ed è a quel punto che la ragione non si riduce più a registrare solo i momenti più appariscenti e comincia a rendersi conto della profondità delle cose. È il momento in cui uno può veramente imparare a usare la ragione secondo tutta la sua potenza.

Proprio in ciò che sembrerebbe negare questo.

Mi piace tanto un'espressione di don Giussani: «Brandire la ragione», perché l'io non è ridotto alle apparenze. Di recente, durante un incontro un'amica mi domandava che cosa significa usare la ragione. Ho cercato di aiutarla dicendole che se usa la ragione secondo la totalità dei fattori, secondo la sua apertura totale, seguendo l'esigenza di darsi ragione adeguata di tutti i fattori dell'io, non può – se la usa bene, se è educata a usarla bene – non arrivare a riconoscere il Mistero che ci fa. E quanto più usi la ragione tanto più ti apri all'Infinito che ti fa e ti leghi a Lui, allora cominci a uscire dal nulla. Il nulla è vinto dal mio riconoscimento di Colui che mi fa ora, di Colui senza il quale io non potrei esistere ora, con tutte le mie paturnie, i miei guai e il mio sentimento X delle cose; proprio perché sento tutte queste cose, io ci sono; se tu non ci fossi, non potresti sentire tutto quanto hai descritto. Paradossalmente, quanto più lo percepisco tanto più mi rendo conto che sono vivo e che quindi un Altro mi fa. Allora capisco che ciò cui mi introduce costantemente la Chiesa è proprio alla verità di me. Ma questo è un cammino che uno può fare o non fare: uno può rimanere nell'apparenza, e allora vince il nulla; oppure può assecondare l'esigenza di darsi ragione di tutto, e allora è il momento della vittoria sul nulla, per la scoperta del legame con il Mistero che mi fa ora. Per questo mi stupisce sempre come don Giussani ci abbia invitato costantemente a questo esercizio della ragione quando, alla fine del capitolo decimo de *Il senso religioso*, dice che, nella nostra cultura positivista e razionalista, nell'uso della ragione tante volte ci fermiamo all'apparenza, a fenomeni come quelli che tu hai descritto. Ci blocchiamo lì e soffochiamo. Il segno che ci siamo fermati all'apparenza, dice Giussani, è proprio il fatto che soffochiamo. Perciò, come so che sto usando bene la ragione? Se respiro. Se attraverso quella situazione difficile – non in un'altra, non domani, non dopodomani – io entro in rapporto con Colui che mi fa. Più uso la ragione e più sono invitato a usarla attraverso le circostanze, perché non posso rimanere soffocato (come se questo mi corrispondesse), perché sono fatto per qualcos'altro; e quanto più io voglio bene a me stesso tanto più ho bisogno di sperimentarlo. Se a voi non viene l'urgenza di farlo, ciascuno di voi ne subirà le conseguenze. Ma se uno ha un minimo di amore a sé, di tenerezza verso di sé, non può non desiderare di andare al fondo di sé, fino al punto di riconoscere Colui che lo fa respirare. E questo, come dice Giussani, ha la capacità di fare guarire l'io; questo non significa che non avrai più disagi, ma è come se questo non ti spaventasse più perché ogni volta li puoi sfidare, una volta dopo l'altra. Per questo «la cattolicità è una dimensione essenziale della Chiesa». Perché la Chiesa è cattolica? Perché è pertinente all'umano, alla totalità dell'umano, a ogni umano, in qualsiasi situazione culturale, sociale, psicologica o vattelappesca l'io si possa trovare. «Che la Chiesa sia cattolica significa perciò che la verità e lo spirito della Chiesa, ciò che essa proclama e l'esperienza cui introduce» (pp. 299-300) è questa verità di sé e della vita. Essa ha dentro questa verità. Porta a capire la dimensione umana nella sua interezza, non ridotta ai fattori antecedenti, e questo può succedere in qualunque situazione psicologica, in qualsiasi cultura e con qualsiasi mentalità, perché nella Chiesa cattolica possiamo trovare il compimento più adeguato dell'umano genuino. Nel testo, don Giussani dice sinteticamente che «il cattolicesimo [...] dichiara di corrispondere semplicemente a ciò cui è destinato l'uomo» (p. 300). Tutti noi siamo chiamati a farne esperienza, cogliendo tutta la portata dell'appartenenza alla Chiesa cattolica. Nessuno lo può fare al posto nostro. Ed è partecipando a un luogo come il movimento che io ho imparato a vivere così, a percepire come la proposta della Chiesa cattolica, vissuta in un luogo come il nostro, attraverso il carisma che ci è capitato, sia pertinente all'umano, a qualsiasi umano, in qualunque situazione siamo. È la ragione per cui sono contento di trovarmi a vivere in questa situazione storica, perché posso verificare ancora di più, rispetto a un contesto più calmo, più tranquillo e con meno guai, lo splendore ancora più potente della diversità della Chiesa cattolica rispetto a qualsiasi altra modalità di vivere più ridotta e più soffocante. Perché lo si vede, lo portiamo scritto sulla faccia. Che respiro

quando seguiamo, fino al punto di percepire tutta la pertinenza all'umano, a qualsiasi umano, che si trova nella Chiesa!

All'ultimo incontro di Scuola di comunità del gruppetto sono intervenuta perché non riuscivo a capire nell'esperienza le conclusioni a cui arrivava don Giussani alla fine del capitolo secondo, in particolare la frase che «ognuno di questi tratti distintivi [unità, santità, cattolicità e apostolicità] spalanca la mente e il cuore ad abbeverarsi a tutte le ricchezze dell'umano autentico presente in tutta l'umanità, la cui origine è una, il cui destino è uno, i cui diversi cammini sono chiamati a realizzarsi nella compagnia di quell'Uno che ha voluto rendersi dono umano perché non smarrissimo la strada» (p. 306). È il lavoro di verifica nell'esperienza del divino nella Chiesa che capisco chiede don Giussani. Lo sento decisivo, in questo periodo in cui avverto su di me la sfida delle responsabilità del quotidiano. Al lavoro collaboro con una collega che sta attraversando un momento molto difficile della sua vita. È atea. Da qualche anno osserva e si interroga su certe posizioni e certe iniziative a cui io partecipo, è venuta con me a fare la Colletta alimentare, ed è anche venuta insieme a suo figlio all'incontro di presentazione della mostra su Giancarlo Rastelli che abbiamo portato in ospedale, e mi ha chiesto di tenerla presente, perché quando viene con me a iniziative di questo tipo si sente bene, ed è contenta di vedermi felice. Qualche giorno fa mi è stato chiesto di aiutarla a preparare una relazione urgente, che le metteva molta ansia, in un momento in cui le preoccupazioni del quotidiano stanno prendendo il sopravvento nella sua vita. A fine giornata mi ha detto: «Voi siete la mia Chiesa». La mattina dopo, presentando la relazione al nostro direttore, gli ha detto: «Loro sono la mia Chiesa». Mi è tornata in mente la mia domanda fatta al gruppetto e sono rimasta colpita, perché è come se mi fossi accorta che il suo cammino è destinato a riconoscere una Presenza che la accompagna verso un destino buono e che le consente di rialzare lo sguardo; altrimenti, come dicevamo tempo fa, il quotidiano, specie se è pesante, taglia le gambe. In fondo è lo stesso bisogno che ho io. Solo che, anche riconosciuto questo, non è tutto a posto, perché comunque al lavoro si fa fatica e nelle giornate continuano a esserci le scadenze e la vita personale che insiste. Mi rendo conto che ha senso dire ogni parola solo se riconosco e affermo di essere io la prima ad avere bisogno. E allora torno a cercare quei "santi" che mi documentano l'unità della loro vita nel quotidiano. Mi accorgo che qui sta il valore divino. Meno male che c'è un luogo in cui posso continuare a stare e in cui posso riporre il mio desiderio di felicità (che è pari alla ricerca che sta facendo la mia collega), perché non c'è nulla che io possa "fare bene" senza questo riconoscimento, neppure le buone intenzioni o i tentativi di perfezione che faccio.

Perché questa collega ti dice: «Voi siete la mia Chiesa»? E perché dice al capo: «Loro sono la mia Chiesa»? Che cosa le hai comunicato, se è arrivata a usare questa espressione: «La mia Chiesa»?

Io credo che si riferisca al fatto che ha visto un modo di trattarci, tra me e qualche altra collega che le è vicina, e di trattare lei e accogliere lei, di volerle bene e di sostenerla anche quando, in certi momenti, non è scontato farlo; per cui mette insieme un po' di cose che sta vedendo da qualche anno e chiama così tutto questo. Lei è atea ed è incuriosita.

Cioè riconosce la pertinenza della vostra presenza al suo umano. Partecipando della vostra Chiesa, della Chiesa che arriva a lei attraverso di voi, respira e si sente meglio. Tu dici che a volte non è tutto a posto, e allora che cosa cerchi? Tanto sei convinta di questa esperienza che quando hai bisogno cerchi i "santi" (tra virgolette), cioè coloro in cui vedi documentata una unità della vita nel quotidiano. *Che è la stessa cosa che cerca lei.*

È la stessa cosa che cerca lei: questo respiro della cattolicità che riguarda tutta la persona. E quel che può capitare nel rapporto con una persona può capitare quando parliamo davanti a tutti.

Il paragrafo della «Cattolicità» è di una chiarezza e concretezza impressionanti. Il paragone tra quelle parole e la vita concreta di tutti i giorni ha fatto emergere in me con più evidenza un preciso giudizio sulla situazione attuale che ci troviamo a vivere. Cito dal testo: «Essenzialmente la cattolicità non è questione di geografia o di cifre. Se è vero che deve dilatarsi necessariamente nello spazio e manifestarsi agli occhi di tutti, non è tuttavia di natura materiale, ma spirituale. Essa, prima

di tutto, è qualche cosa d'intrinseco alla Chiesa. La Chiesa, in ogni uomo, si rivolge a tutto l'uomo, comprendendolo secondo tutta la sua natura. [...] Simili metodi per proporre il fatto cristiano [...] testimoniano però la capacità multiforme dell'esperienza cristiana di rivolgersi all'uomo come tale, e non all'esponente di quella o quell'altra civiltà» (pp. 299, 302). La tua ultima intervista al Corriere della Sera («I sovranismi sono fallimentari. Il cristiano deve vincere la paura», intervista a cura di G.G. Vecchi, 10 gennaio 2019) documenta questo giudizio. Questa universalità è più conforme al mio cuore rispetto ad altre visioni e posizioni. Penso infatti al clima politico e alla paura che si respira nella società, nel luogo di lavoro, e anche tra di noi, e alla difficoltà di accogliere l'altro in quanto tale, per quello che è: ecco, il giudizio del "vivente presente" contenuto in questo paragrafo produce, se assecondato, se fatto entrare in me, un cambiamento di mentalità, di approccio, di impostazione, di giudizio, genera un io capace di reggere l'urto delle situazioni e di trovare possibili soluzioni che non lascino fuori nulla, che non lascino fuori il cuore mio e quello di tutti. Questa universalità permette di conoscere ciò che altrimenti, tutto chiuso in me, non potrei conoscere. Si inizia a creare un clima diverso.

Che cosa hai visto in quell'intervista che ti ha fatto pensare alla cattolicità?

Che tu consideri il fenomeno dei migranti...

Da cui tante volte ci difendiamo, cominciando a rinchiuderci in noi stessi o a creare muri, cioè a perdere di cattolicità.

Tu non lo consideri tanto come un fenomeno sociale, perché guardi alla persona in quanto tale, alla persona concreta. E questo sguardo è su tutto, su tutte le persone in quanto tali.

Altrimenti possiamo essere qui a fare Scuola di comunità e poi pensarla come tutti gli altri che, vinti dalla paura, si chiudono e perdono il respiro della cattolicità, erigendo muri di ogni tipo. Non è che la Scuola di comunità non c'entri con quanto stiamo vivendo, con quanto sta capitando nel mondo; il punto sulla cattolicità è il giudizio più pertinente che possiamo dare rispetto a uno degli atteggiamenti più diffusi adesso: la tentazione di chiudere e di chiudersi. Invece noi abbiamo la possibilità di vivere un'esperienza talmente vera che non chiude, ma apre. Per questo, nell'intervista domandavo: qual è il contributo che può dare la Chiesa? Generare luoghi che, invece di chiudere, aprano alla totalità. Se un luogo come il nostro non apre alla totalità, se partecipando della vita del movimento ci chiudiamo e la pensiamo come tanti dei nostri vicini o contemporanei, alla fin fine l'esperienza che facciamo non sarà in grado di darci un respiro universale, cattolico; per questo cominceremo a difenderci da tutti.

Esatto.

Per questo è così fondamentale anche la quarta e ultima caratteristica della Chiesa: l'apostolicità. Quale dimensione deve avere questo luogo per potere sfidare qualsiasi momento storico? È quanto descrive il termine «apostolicità»: una comunità ha «un punto di riferimento autorevole» (p. 303) per affrontare unitariamente il tempo, dice il testo. Solo il partecipare a una storia particolare che ha un punto di riferimento storico ci consente di affrontare in un modo totalmente originale le vicissitudini di tutti, le sfide di tutti, con uno sguardo assolutamente universale, capace di abbracciare tutti. Questo luogo, questa realtà umana, questa comunità ha un punto di riferimento ultimo che risiede a Roma: il Papa, il Vescovo di Roma. La Chiesa ha identificato sempre lungo la storia, come descrive il testo, il riferimento autorevole con un punto storico. Non è una decorazione, non è il cappello posto sull'esperienza della Chiesa, perché senza questo punto di riferimento autorevole non c'è possibilità di accesso alla verità. È impressionante l'audacia di Ireneo quando dichiara: «Non si deve cercare presso altri la Verità», e chiunque vuole può prendere la verità dalla Chiesa come «bevanda della Vita» (p. 304). Questo accade dentro una storia particolare che ha un punto di riferimento storico. Per questo la Chiesa può sfidare qualsiasi momento della storia. La storia cambia, le sfide appaiono diverse, con volti, con tratti sempre nuovi, ma che cosa dunque resiste nel tempo?

In questo paragrafo sull'apostolicità mi aveva colpito che la dimensione storica della Chiesa è «il miracolo più grande» perché «costituisce il radicarsi nel tessuto della storia delle parole di Gesù:

“In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola non conoscerà mai la morte”» (pp. 304-305). In questi giorni si è suicidato il figlio di carissimi amici e questa cosa ha mandato in pezzi tutti i pensieri, tutti i ragionamenti, tutte le parole, perché mi sono chiesta come si può consolare una mamma, come si può non avere sensi di colpa. Ci vorrebbe qui Gesù in persona che ti dice: «Donna non piangere!», e ti fa vedere che vince la morte. Però l'unica cosa che so, e che ho detto oggi anche ai miei figli con cui ne ho parlato, è che io non riesco e non voglio vivere senza avere in mente questo fatto che è successo, voglio continuare a chiedermi non: «Perché?», ma: «Per Chi vale la pena di vivere?». Tu hai detto che «il cristianesimo ha l'inconveniente di avere bisogno di uomini per essere incontrabile»; quindi la domanda, che veniva fuori chiarissima anche nei miei figli, era: «Con chi?», non solo: «Per Chi?». Con chi posso avere di fianco Gesù che mi dice di non piangere? Dov'è quella realtà che «costituisce il radicarsi nel tessuto della storia delle parole di Gesù»? Io ho pensato che il «con chi» lo so benissimo, io so chi sono le persone segno e compagnia del buon Dio; il problema è che la mia fede, cioè la mia coscienza di ciò che loro sono realmente, cioè la presenza del Dio tra noi, è debole, e la mia coscienza e conoscenza di questa realtà ha bisogno di crescere.

Perciò all'inizio sono partito proprio da questo, dall'esperienza all'origine della Chiesa e dal bisogno di prenderne coscienza; e non perché non ci troviamo davanti chi ci testimonia le caratteristiche proprie della Chiesa cattolica, cioè persone radicate davanti ai nostri occhi in questa storia particolare. Questa esperienza è un invito alla mia debolezza a rendersi consapevole di che cosa porta, perché non è meccanico, e tutto quanto accade è occasione per far crescere tale coscienza. Dunque occorre un cammino in cui uno cresce, e quando arrivano certi momenti, che veramente costituiscono una sfida che va al di là del quotidiano, siamo chiamati più potentemente a questa consapevolezza. È la modalità con cui la Chiesa ci accompagna. Lo abbiamo visto, lo avremo sempre davanti a noi d'ora in poi: niente ha sfidato don Giussani come il Sessantotto. Proprio in quel momento, davanti a quella sfida, si è reso consapevole della speranza che c'era in lui e ci ha invitato a fare il passo da una forma di vivere la fede adolescenziale o infantile a una matura (a non porre la nostra speranza in qualcosa che ci viene detto, ma a scoprire la speranza che è in noi). Questo è il passo della maturità, che in questo momento storico – per tutto ciò che sta capitando a livello personale, della storia particolare che abbiamo vissuto, delle circostanze storiche – non possiamo evitare. Le sfide sono troppo grandi: o noi, come tu ci dici, le usiamo per una consapevolezza più grande o siamo travolti da tutti questi fatti e allora andiamo verso il nichilismo di tutti, verso lo scetticismo di tutti. Per questo il segno che noi sappiamo che siamo in rapporto con la Chiesa apostolica è che ci umanizza, ci rende più noi stessi. E il segno che sono legato a questa comunità che ha il suo fondamento ultimo negli apostoli lo vedo per il fatto che essa si rivolge a tutto l'umano, a qualsiasi esperienza umana io mi trovi ad affrontare. Ma questo occorre verificarlo in ogni momento.

Premetto che, pur avendo studiato Newman in università, non mi ero mai resa conto di quella definizione della cattolicità come qualcosa che «si rivolge a tutto l'uomo, comprendendolo secondo tutta la sua natura» (p. 299), forse perché questo aspetto si sta approfondendo sempre di più nella mia esperienza solo ora. Ho sempre avuto la percezione nitida, dall'inizio, a partire dal primo incontro, di poter dire finalmente «io», come non l'avevo mai detto. Ma, come dicevi all'inizio stasera, è nel tempo che ho potuto vedere e che continuo a verificare il Suo sguardo concreto nelle vicende quotidiane, negli incontri ordinari, come qualcosa che mi vince ogni volta e mi ri-spalanca. Però il punto è che mi accorgo che non è che mi ritrovi a cercare Lui per stare in pace con me, Lo cerco e lo domando perché a un certo punto mi manca tutto quando manca Lui, e quando Lo rivedo, questo solo mi libera, mi fa tutta intera e quindi in rapporto con l'umanità che incontro. Ciò che scopro, infatti, è che davvero questa «dimensione essenziale della Chiesa [...] esprime fondamentalmente la sua pertinenza all'umano in tutte le variabili delle sue espressioni» (p. 299). Faccio un esempio. Venerdì scorso sono andata in caritativa, come ogni venerdì, alla stazione ferroviaria: portiamo un pasto e indumenti ai senzatetto che dormono lì e trascorriamo la serata con loro. Ci sono italiani, cinesi, sudamericani, rumeni, africani, arabi, varia umanità, appunto. Più e più volte queste persone in momenti diversi ci hanno detto: «Noi ci fermiamo con voi e vi aspettiamo,

perché voi non ponete una distanza»; ci sono tante realtà che portano supporto e aiuto, ma loro dicono: «Quando venite è una festa. Non ci portate da mangiare – quello, in un modo o in un altro, lo rimediamo comunque –, voi ci donate la vostra amicizia». Un venerdì, un assistito con cui sono più in rapporto, un brasiliano, rispondendo a una volontaria che veniva lì per la prima volta e gli chiedeva, stupita di quel che vedeva, come mai si fidassero di noi e ci volessero così bene, ha detto testuali parole: «La realtà è semplice, tu puoi avere lo sguardo offuscato dalla vita e non accorgerti di niente, ma, a un certo punto, se c'è un giglio, un unico giglio in un campo, lo devi vedere... perché è troppo bello! Con loro è così, non puoi non riconoscere il dono che loro fanno di sé e questo mi apre e mi fa venir voglia di donarmi a mia volta». La stessa persona venerdì scorso mi ha regalato un sasso che ha raccolto in riva a un lago (era andato fuori Milano per cercare lavoro, ci prova in qualche modo!). Su un lato c'era scritto in portoghese: «L'amico è quella cosa da custodire sul lato sinistro del petto». Sull'altro lato il disegno, peraltro un po' stentato, della mia faccia con una croce al collo. Siccome io non porto croci, gli ho chiesto come mai mi avesse ritratta così. E lui mi dice con naturalezza: «Non so, mi è venuto spontaneo, non ci ho pensato... È che la tua amicizia mi fa pensare a Dio». Questa risposta mi ha fatto tremare, perché io non potrei essere così amica di quell'uomo – questo mi è proprio chiaro –, se non sperimentassi che Cristo guarda, ama e salva tutto il mio umano! Solo questo mi permette di guardare a quell'uomo, dal primo istante in cui l'ho incontrato, come un dono prezioso, così com'è, senza pretendere che cambi vita, senza volere nulla da lui e sorprendendomi tante volte, standogli davanti, a risentire vibrare in me ciò che Cristo dice a me, attraverso la vita tutta: «Voglio che tu sia. Proprio tu». Ed è incredibile ma è vero quanto dice don Giussani quando afferma che «è perché c'è questo Cristo che non c'è più nessun uomo che non mi interessi» (Si può vivere così?, BUR, Milano 2009, p. 339). Tanto è vero che, quando ho appreso la notizia dell'attentato in Nuova Zelanda, sono rimasta proprio atterrita e ferita, perché mi rendo conto che senza un incontro storico, senza Lui che svela e difende tutte le dimensioni del mio umano, anche in me l'ultimo aspetto del cuore dell'altro, alla fine, resterebbe estraneo all'ultimo aspetto del cuore mio. Da ultimo, vorrei dire che tu l'ultima volta ci hai lasciato con una domanda per la Quaresima: «Sto seguendo Gesù dentro la storia in cui mi si è presentato? Da quali segni vedo che Lo sto seguendo?». Io ti ringrazio, perché da quel giorno sto vivendo proprio il bisogno di fermarmi a guardare la realtà e di giudicare la mia esperienza tenendo nella coda dell'occhio questa domanda, e anche solo quel che ho raccontato, nella sua per me eccezionale normalità, è un segno patente dell'origine della storia particolare di Gesù con me e del fascino del carisma.

Cioè di quella storia particolare che ci ha raggiunto e che ha tutta la sua radice in quell'apostolicità di cui noi facciamo parte. Per questo, partecipare di questo luogo, che ha queste dimensioni, ci spalanca costantemente a una unità del nostro io, come abbiamo visto approfondendo la caratteristica della «unità» della Chiesa, e ci spalanca alla totalità, proprio partecipando di questa «apostolicità». Che grazia poter avere un luogo che ci genera così, che genera delle persone che possiedono tutte le dimensioni dell'umano come esperienza, semplicemente per il fatto di essere a mollo dentro il luogo che Cristo ha generato e continua a generare attraverso lo spirito di un carisma come il nostro, che ci raggiunge ora! Basta che noi siamo disponibili, come abbiamo ascoltato questa sera, a lasciarci generare così.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 22 maggio alle ore 21.00.

In questo periodo lavoreremo sul terzo capitolo intitolato: «Se' di speranza fontana vivace» e sulla conclusione «Alla fine del percorso» (pp. 307-312); riprenderemo anche l'Introduzione degli Esercizi della Fraternità.

Quest'anno il Volantone di Pasqua è *Cristo e gli apostoli*, un dettaglio degli affreschi della Chiesa di Santa Margherita (Laggio di Cadore-Belluno). Ed ecco la frase di Giussani che abbiamo scelto: «La gente che gli andava dietro, i discepoli che gli sono andati dietro, erano dei poveretti come me e come te, ma tutta la novità della speranza, la certezza assolutamente nuova, la realtà nuova che furono era quella Presenza lì. La contemporaneità di quella Presenza a me, ai figli, a quelli che verranno dopo,

fra cento milioni di anni: questa è la vittoria che vince il mondo, questa è la novità assoluta, questo è il divino nella storia! Io resto quel povero cristo che sono, ma con Cristo sono certo, ricco. La mia persona, come fascino, cioè la possibilità di amare la mia persona, è che esista questa Presenza. E, infatti, è soltanto nella compagnia con Lui che uno ama se stesso, l'affezione a sé la può dire soltanto chi porta questo messaggio; amore a sé e quindi amore agli altri».

Lo trovate anche in versione video sul sito e sui canali social di CL. È un altro modo per poterlo diffondere e condividere con amici e conoscenti.

Tracce. Il numero di marzo ha come tema del Primo Piano la politica, in vista delle elezioni europee di fine maggio e delle elezioni amministrative che si terranno in alcune zone del Paese. Il tentativo che ci interessa condividere è quello di vivere tutto, e quindi anche la politica, come occasione per scoprire l'originalità che la fede porta nella vita, i frutti che ci indicano l'albero. Anche in questo caso *Tracce* ci aiuta ad allargare lo sguardo, per non essere succubi della mentalità dominante.

Il libro del mese per aprile e maggio è il romanzo *Lettere di Nicodemo* di Jan Dobraczynski (Edizione Morcelliana). Mi diceva ieri un amico che la cosa che lo aveva colpito di questo romanzo è il motivo per cui Nicodemo intercetta Gesù, cioè la malattia di sua moglie. Noi siamo portati a pensare che le cose che ci accadono siano un ostacolo; invece la ferita non è la fine di tutto, ma rappresenta la possibilità di intercettare il vero. Mi sembra pertinente a tante situazioni umane in cui ci troviamo, come quelle che abbiamo sentito raccontare oggi.

Esercizi spirituali della Fraternità. Il gesto degli Esercizi inizia con la cena di venerdì. Per l'arrivo, vi prego di mettere in conto un orario di partenza adeguato, tenendo presente il traffico. Il gesto è fatto anche di silenzio, di canto, di preghiera e di attenzione all'altro. Perciò disponiamoci a viverlo nella sua totalità perché diventi incisivo nella nostra vita.

Veni Sancte Spiritus

Buona serata a tutti!